

IL LINGUAGGIO DELLE ISTITUZIONI COMUNITARIE TRA CREAZIONE TERMINOLOGICA E RESA TRADUTTIVA

Domenico Cosmai
Divisione della traduzione italiana
Comitato economico e sociale delle Comunità europee, Bruxelles

Since the birth of the European Community in 1957, the hectic political activity of the European institutions has given rise to an ever-increasing terminological body, to the extent that an overwhelming number of glossaries and handbooks have been published over the years in order to familiarize citizens with the too often obscure concepts and expressions employed by the so-called Eurocrats. In this article we will look at the underlying reasons for the presumed obscurity of the European institutions' language. In the first part we will analyze some of the ways in which the creation of the Community lexicon takes place (above all, the shift of meaning from already existing words to new words with a Community-related significance, but also metaphors, derivatives and abbreviations). The second part will be focused on a more translation-related aspect, that is to say the ways (mostly loan translations) in which newly-coined words are adapted into the 11 official languages of the Union, in order to create a consistent legal terminology valid in all 15 Member States. However, as one can imagine, the adaptation of a lexical unit into the languages and the legal procedures of 15 Member States is a far from perfect process, and can easily lead to misunderstandings, sometimes with serious legal consequences or simply to a lack of transparency for the public. Lastly, some cases in point are examined, with particular reference to the Italian language.

"I puristi vorrebbero che la parola 'vagone' non si usasse perché non italiana. Ogni volta che qualche scrupolo purista ci ferma davanti all'uso di una parola non purissima, ci ricordiamo che il biglietto ferroviario Carducci lo chiamava 'tessera', e il nostro scrupolo istantaneamente vanisce". (Savinio 1975)

1. Introduzione: origini e sviluppo dell' "eurocratese"

Sin dalla nascita delle istituzioni della Comunità europea, all'intensa attività politica e normativa si è affiancato un febbrile lavoro di creazione terminologica, al punto che non solo in Italia, ma in tutta Europa si sono

moltiplicati i glossari, i manuali e le enciclopedie intesi a familiarizzare i cittadini con gli aspetti – concettuali ma anche lessicali – legati ai sempre più disparati settori di competenza dell'Unione. Appare quindi evidente la necessità di una sistematizzazione dei concetti e di una contestuale razionalizzazione linguistica: da più parti si osserva infatti che, malgrado la semplificazione introdotta da norme, come quelle europee, che si applicano in maniera pressoché uniforme in ben 15 Stati membri, la Comunità europea, e nello specifico i suoi vituperati funzionari, hanno apportato ulteriori elementi di complicazione e di confusione nella vita di quanti per un motivo o per l'altro sono soggetti all'osservanza del diritto comunitario. Particolarmente stigmatizzato è l'impiego, nell'ambito delle undici lingue ufficiali,¹ di un linguaggio tecnico, il cosiddetto "eurocratese", proprio all'attività delle istituzioni europee, che rende in qualche modo riconoscibili gli atti normativi comunitari. Per definire tale linguaggio, la stampa dei 15 Stati membri ha dato prova di grande immaginazione. Gli inglesi lo hanno denominato *Eurojargon*, *Eurofog* o *Eurospeak*, in analogia con il *Newspeak* descritto da George Orwell, i francesi *eurobabillage*, *brouillard linguistique européen* o *argot du Berlaymont*, dal nome dell'edificio simbolo della Commissione europea, i tedeschi *Eurowelsch* o *Eurokauderwelsch*, mentre in Italia esso viene chiamato spregiativamente "eurocratese". Tutti questi termini appaiono di segno fortemente negativo, e sembrano indicare un linguaggio nebuloso e impenetrabile, come se si trattasse di un gergo per iniziati. Certo, non di gergo si tratta, bensì di un linguaggio settoriale come tanti altri, eppure l'opinione pubblica dei 15 Stati membri spesso ha la sensazione che il linguaggio amministrativo sviluppato in seno alle istituzioni europee sia poco trasparente e di conseguenza denoti una realtà distante dai cittadini.

Nel presente articolo cercheremo di capire a quali fattori si possa attribuire la presunta oscurità del linguaggio dei documenti comunitari. A tale scopo, ci soffermeremo anzitutto sulla fase di creazione terminologica, elencando le principali modalità di formazione del lessico dell'"eurocratese", e in seguito su quella di adattamento, vale a dire il modo in cui i termini conati contestualmente alla creazione di nuovi istituti o prassi giuridiche a livello europeo sono adeguati alle lingue degli Stati membri, e in particolare all'italiano. Come si può facilmente immaginare, un processo di uniformazione concettuale e lessicale che coinvolga ben 15 entità statuali e 11 sistemi linguistici non può non dare adito a situazioni problematiche, situazioni che verranno descritte nei prossimi capitoli. Su un punto però bisogna essere chiari: illustrando le 'mele

1 Danese, finlandese, francese, greco, inglese, italiano, olandese, portoghese, spagnolo, svedese, tedesco. Nel caso del diritto comunitario cosiddetto "primario", vale a dire dei trattati istitutivi delle Comunità europee e delle loro successive modifiche, le lingue ufficiali sono invece dodici (quelle summenzionate più il gaelico). Al riguardo, si veda, tra gli altri, Gallas (1996).

marce' dell'integrazione politica e lessicale comunitaria si è ben lontani dal volere sminuire in questa sede il valore e l'importanza di tale integrazione per i popoli che partecipano al progetto dell'unità europea. L'esistenza di casi devianti non significa che si debba mettere in discussione l'intera attività di ravvicinamento giuridico: il lavoro svolto negli ultimi decenni dalle istituzioni europee resta pregevole, ma a volte il suo valore non è ben compreso dall'opinione pubblica. Proprio da quest'ultima constatazione trae spunto il presente articolo: in definitiva, infatti, la presente disamina è intesa a tracciare, sulla base delle esperienze positive o negative passate, degli orientamenti per tutti coloro i quali sono coinvolti nell'attività di redazione e di elaborazione dei testi ufficiali comunitari, affinché il frequente divario tra istituzioni europee e cittadini si riduca, e questi ultimi possano comprendere appieno l'importanza delle nuove norme sovranazionali e l'attività degli organi dell'Unione. E' infatti persuasione di chi scrive che un linguaggio più chiaro e trasparente non potrà che ripercuotersi positivamente sull'intera immagine dell'Unione e dei suoi servizi amministrativi.

2. Le modalità di formazione del lessico comunitario

L'attività di creazione terminologica in seno all'Unione europea è stata finora continua e ha caratterizzato nel corso degli anni tutte le tappe dell'integrazione comunitaria, sin dalle origini. Al Trattato di Roma del 1957, che costituisce il testo normativo fondamentale della Comunità, risalgono alcune espressioni relative ai delicati settori dell'agricoltura e della concorrenza, come "tariffa doganale comune", "prelievi agricoli", "risorse proprie" e "abuso di posizione dominante". Nel secondo testo basilare del diritto comunitario, l'Atto unico del 1987, si trovano per la prima volta termini come "mercato interno", "principio di sussidiarietà", "comitatologia", "Libro bianco", "costi della non Europa" "riconoscimento reciproco" e "coesione economica e sociale". Nel 1992 il Trattato di Roma subisce la terza importante modifica con il Trattato sull'Unione europea, comunemente noto come Trattato di Maastricht: anche questo importante testo del diritto primario comunitario contribuisce ad arricchire il lessico comunitario con espressioni come "Banca centrale europea", "cittadinanza dell'Unione", "sviluppo sostenibile", "moneta unica" e "procedura di codecisione". Negli ultimi tempi, infine, dopo l'adozione del Trattato di Amsterdam dell'ottobre 1997, nei testi comunitari si sono imposti termini ed espressioni che corrispondono ai più recenti obiettivi e alle più recenti politiche dell'Unione, come "Europa dei cittadini", "orientamenti in materia di occupazione", "paesi candidati all'adesione" e "area dell'euro".

Nel corso degli anni, il linguaggio dell'Unione europea ha così raggiunto una notevole consistenza lessicale. Tuttavia, diversamente da quanto accade per

settori a forte grado di innovazione, anche terminologica, come ad esempio l'informatica, è difficile affermare che vi sia una proliferazione di neologismi: esistono infatti pochi elementi lessicali che si potrebbero definire del tutto innovativi rispetto al linguaggio standard, poiché di solito le espressioni con cui si sceglie di denominare le situazioni o gli istituti del diritto comunitario che vengono via via a crearsi sono sempre riconducibili a voci preesistenti che vengono modificate o abbinate a seconda dei modelli di costruzione lessicale propri delle singole lingue. Passeremo qui di seguito in rassegna le principali modalità di creazione terminologica, così come risultano dall'analisi dei testi giuridici della Comunità europea, mentre successivamente indicheremo in maniera più specifica in quale modo ed entro quali limiti tale attività creatrice incide sul vocabolario delle lingue ufficiali.

2.1. Il mutamento di significato

Il meccanismo di formazione delle parole senza dubbio più frequente nei testi comunitari è quello che potremmo indicare genericamente come "mutamento di significato". Esso si verifica quando il linguaggio comunitario recepisce un singolo termine o una serie di vocaboli già esistenti nel vocabolario di una lingua, adeguandone il significato al diritto comunitario e arricchendone così il contenuto semantico. Questo tipo di creazione lessicale è stato suddiviso nel presente articolo in due ulteriori categorie, a seconda che l'allargamento del significato riguardi un singolo termine (neologismi semantici) o un'unità lessicale più complessa (neologismi combinatori).

2.1.1. I neologismi semantici

Si definiscono neologismi semantici quei termini in cui si verifica uno spostamento o un allontanamento dal significato originario. In questa categoria figurano alcune voci fondamentali del diritto comunitario come "direttiva", "decisione", "regolamento", "raccomandazione", "sussidiarietà", "stabilizzatore" o "ravvicinamento". In alcuni casi, i vocaboli assimilati nel linguaggio comunitario avevano in origine un significato generico che è stato poi precisato e adattato alle esigenze descrittive del diritto comunitario. Uno di questi è "direttiva", che nella sua accezione neutra significa "linea di condotta, indirizzo od orientamento di fondo" (Zingarelli 1999), come nella locuzione "dare delle direttive", mentre nel linguaggio comunitario ha assunto il senso molto preciso di disposizione giuridica che fissa degli obiettivi di fondo, lasciando agli Stati membri la facoltà di decidere gli strumenti per conseguirli. Altrettanto dicasi per quanto riguarda il termine "regolamento" che, prima di essere definito come

provvedimento normativo comunitario con caratteristiche di obbligatorietà e di applicabilità diretta negli Stati membri, esisteva nel vocabolario italiano solo per indicare un insieme di regole (si pensi alle espressioni "regolamento scolastico", "regolamento condominiale", "regolamento edilizio"). "Ravvicinamento" in italiano significa solo "riconciliazione" o "accostamento" (cfr. Zingarelli 1999), ma nel diritto comunitario denota un altro concetto fondamentale, ossia il superamento delle differenze tra le normative nazionali in un determinato settore giuridico. Alcuni termini vengono ripresi da altri linguaggi settoriali, ma perdono la propria caratterizzazione tecnica originaria per acquisire un significato del tutto nuovo nel passaggio alla terminologia comunitaria: ad esempio, "stabilizzatore", che è stato mutuato dal linguaggio dell'elettronica e indica ora gli strumenti normativi che contribuiscono a ridurre la produzione di eccedenze agricole. Lo stesso avviene per "sussidiarietà", un termine che nel linguaggio del diritto indica che a reati di gradi diversi corrispondono pene diverse, mentre ora esso diviene un concetto chiave di diritto comunitario, secondo cui in alcuni ambiti politici la Comunità europea può intervenire solo quando gli Stati membri non sono in grado di agire autonomamente.

2.1.2. I neologismi combinatori

I neologismi combinatori consistono nell'abbinamento di due o più parole in modo da formare un sintagma stabile. In questo caso, l'allargamento della gamma semantica interessa non un singolo termine, ma una serie di elementi lessicali autonomi in sé, i quali assumono un significato originale dando vita alle cosiddette unità lessicali superiori. Questo meccanismo di formazione lessicale è assai frequente e ha dato origine finora a una serie infinita di espressioni, le quali molto spesso si sono affermate anche al di fuori dell'ambito comunitario e sono divenute di dominio pubblico: si pensi a locuzioni come "fondi strutturali", "società dell'informazione", "sviluppo sostenibile", "posizione comune", "criteri di convergenza", "reti transeuropee" o ad altre più complesse come "libera circolazione delle merci", "organizzazione comune dei mercati" o "paesi candidati all'adesione".

2.2. Le metafore

Tutti i mutamenti di significato visti finora si sono verificati perché tra il significato originale e quello derivato esisteva una certa similarità, come per esempio nel termine "direttiva". A volte, però, si verifica un passaggio del significato di una parola o di un'espressione dal senso proprio al senso figurato: in questo caso non si tratta semplicemente di un arricchimento semantico, ma

più propriamente di un uso metaforico. Tra le tante metafore entrate a far parte del linguaggio comunitario possiamo citare ad esempio "Eurobarometro", con cui si indica un sondaggio d'opinione effettuato periodicamente per tastare il polso e "misurare la pressione" dei cittadini su argomenti di interesse comunitario. Un'altra metafora interessante è la cosiddetta "troika ministeriale", con cui si designano gli incontri fra la presidenza di turno attuale, precedente e successiva del Consiglio europeo. Nella stessa direzione va il termine francese *conseil jumbo*, che indica le sedute comuni dei Ministri degli affari sociali ed economici, e delle finanze. Questa metafora non è stata adottata in italiano, e i nostri testi parlano infatti di "Consiglio allargato". Concludiamo con due colori, il verde e il bianco, che hanno dato origine ad alcune espressioni traslate: l'aggettivo "verde" si è imposto nell'ambito della politica agricola e ambientale in espressioni come "contabilità verde", che indica gli strumenti economici legati alle misure d'accompagnamento delle politiche dell'ambiente e dell'energia, o "chiave verde di correzione". Un discorso a parte meritano i cosiddetti "Libri verdi", come quelli sul commercio o sull'innovazione. Si tratta di documenti della Commissione europea chiamati così dal colore della loro copertina, e che stabiliscono obiettivi politici di base destinati ad essere oggetto di pubblico dibattito. Ad essi si contrappongono i "Libri bianchi", che sono documenti costituiti da una serie di proposte concrete in un determinato settore politico: tra i più famosi vi sono quelli sul completamento del mercato interno e quello su crescita, competitività e occupazione.

2.3. I derivati

Uno dei mezzi più comuni per formare nuove parole è quello della prefissazione e suffissazione. In questa categoria, la parte del leone la fanno ovviamente i derivati del prefissoide "euro-", che negli ultimi anni sono aumentati a un ritmo esponenziale. Tuttavia, contrariamente a quanto si potrebbe pensare, se si esaminano i documenti ufficiali delle Comunità europee, i derivati di "euro" effettivamente in uso sono molto pochi (ad esempio "europartenariato", "europortello", "eurobarometro" o "euromediterraneo"), rispetto a quelli creati dalla stampa. In effetti, seguendo sui media le vicende legate allo sviluppo della costruzione europea, non si può fare a meno di considerare che al linguaggio tecnico nato in seno alle istituzioni comunitarie si affianca un lessico giornalistico meno preciso, più connotato e allusivo, spesso ironico e vagamente peggiorativo, caratterizzato molto spesso da termini bruschi e ad effetto. Si pensi appunto al *mare magnum* di vocaboli conati dai media a partire dal prefisso "euro-", e che non trovano rispondenza nell'asettico linguaggio ufficiale di Bruxelles. L'elenco è interminabile, e può essere aggiornato di giorno in giorno: si va da voci ormai consolidate come "eurocrate", "eurofunzionario",

"euroscetticismo" e "euroscettico", "eurottimismo", "eurofobia" ai più recenti "eurofan", "euroconversione", cioè la conversione dalle valute nazionali nella moneta unica, e viceversa, ed "euroconvertitore", "eurotruffe", "euroappalti", per non parlare dell'onnipresente "Eurolandia" o "Euroland", creato dalla stampa anglosassone per designare l'insieme degli Stati membri aderenti all'unione monetaria. Nelle settimane successive all'introduzione della moneta unica, questo termine aveva avuto un successo tale che lo si iniziava a usare anche nei testi ufficiali dell'Unione, nonostante fosse nato con una connotazione chiaramente ironica. Non che fosse particolarmente amato: in una tempestiva nota ufficiale, l'*Académie française* si era scagliata contro questo neologismo, anche se non tanto per questioni di correttezza semantica, ma perché lo si considerava un inutile calco dall'inglese. Nondimeno, in mancanza di alternative se ne servivano anche i redattori dei testi comunitari e i traduttori, tanto più che soluzioni come "zona euro" o "area dell'euro" erano considerate inaccettabili: si riteneva infatti che, in analogia con le espressioni "area del dollaro", o "area dello yen", il termine "area dell'euro" avrebbe indicato non già l'insieme degli Stati membri aderenti alla moneta unica, bensì tutti i paesi che accettano l'euro come moneta di pagamento, pur usando una valuta differente al loro interno (ad esempio, oggi si potrebbe affermare che Cuba fa parte della "zona euro", perché nel 1999 ha sostituito il dollaro con l'euro come valuta di scambio nell'ambito delle transazioni internazionali). Per ritornare al problema di come tradurre "Eurolandia" nei documenti ufficiali, una soluzione valida fu fornita dall'economista italiano Tommaso Padoa-Schioppa, membro del Consiglio direttivo della Banca centrale europea e quindi 'parte in causa', il quale in diversi articoli e interventi pubblici fece riferimento al "sistema dell'euro" o all'"eurosistema". Anche nei documenti delle istituzioni europee si iniziò quindi a leggere perifrasi come "i paesi aderenti al sistema dell'euro/ all'eurosistema".

Molte altre sono le parole entrate nel lessico comunitario e formate a partire da prefissi o suffissi: tra le tante, si può citare "comitatologia", che viene anche detta "procedura di comitato" e si riferisce alle procedure alle quali partecipano appositi comitati consultivi composti da esperti nazionali, il recente termine *post-Maastricht*, usato soprattutto in inglese in forma aggettivale, e un brutto termine francese di bilancio, *surbudgétisation*, che in italiano è stato reso in maniera più sobria con la perifrasi "dotazione finanziaria eccessiva", mentre in quasi tutte le altre lingue ufficiali è stato reso con un derivato: *Überdotierung* in tedesco, *over-budgetization* in inglese, *overbudgettering* in olandese, *sobreestimación* in spagnolo e *sobreorçamentação* in portoghese.

2.4. Le sigle

Qualche parola, infine, sugli acronimi, tra i quali si trovano alcuni dei neologismi più icastici del linguaggio comunitario. La produzione di sigle da parte dei servizi amministrativi è massiccia, tanto da richiedere a volte la compilazione di glossari appositi. I più belli sono sicuramente quelli formati in modo da creare un nuovo termine che appartenga allo stesso ambito semantico dei suoi componenti. L'esempio più noto riguarda la vecchia denominazione della moneta unica, il cosiddetto "ecu", che scomposto significava *European currency unit*, mentre considerato per esteso ricordava un'antica moneta, l'*écu* o scudo. Alcuni acronimi, usati generalmente per indicare dei programmi comunitari, sono insospettabili: "Eureka", che non è solo il famoso grido lanciato da Archimede, ma anche il nome abbreviato dell'Agenzia europea per il coordinamento della ricerca (*European Research Coordination Agency*). Il nome del programma "Erasmus" è certamente un omaggio alla figura del grande umanista olandese, ma anche la sigla di *European Community Action Scheme for the Mobility of University Students*. Il programma che lo ha sostituito si chiama "Socrates", che è a sua volta l'acronimo di una denominazione un po' complicata: *System for Organizing Content to Review and Teach Educational Subjects*. L'antica Grecia sembra costituire un vero e proprio serbatoio per i nomi dei vari programmi: oltre ad "Eureka" e a "Socrates", troviamo infatti una serie di acronimi quali "Ariane", "Helios", "Daphne", "Echo", "Oracle", "Poseidon", e altri.

3. L'adattamento del lessico comunitario nella lingua italiana: i calchi

Nel 1944, un geniale conoscitore della lingua italiana come Alberto Savinio scriveva:

La lingua italiana è rimasta alquanto in ritardo di fronte al costante fluire di nuove cose da nominare e di nuovi sentimenti da esprimere; è naturale dunque che ogni scrittore italiano che non voglia chiudersi dentro frontiere intellettuali strettamente nazionali, faccia uso di vocaboli stranieri ogni volta che il vocabolo italiano manca. Si tratta di preparare l'Europa futura con ogni mezzo (Savinio 1975: 107).

Per capire quanto tale intuizione sia giusta, basti pensare che, di tutti i termini del diritto comunitario menzionati fino ad ora, nessuno è nato autonomamente in italiano, ma sono tutti il risultato di un'elaborazione e di un adattamento alla nostra lingua. In fondo, il vero paradosso dell'eurocratese italiano è proprio questo: da un lato, ci troviamo di fronte a un linguaggio tecnico, ma a differenza di quanto avviene per tutti i linguaggi di questo tipo, i quali si formano e

trovano diffusione in un ambito italofono, il linguaggio comunitario di norma non deriva da un'elaborazione teorico-linguistica effettuata da parlanti italiani, ma è generalmente il risultato di un'attività di traduzione o di adattamento lessicale compiuta all'interno delle istituzioni comunitarie e codificata nei testi ufficiali italiani. Si tratta di una soluzione obbligata, e certamente non solo per l'italiano: il linguaggio comunitario rimanda infatti a una realtà diversa da quella compresa tra i confini nazionali, e ha perciò bisogno di concetti e di termini che esprimano in maniera adeguata quest'alterità. È chiaro che ciò non può sempre avvenire rinviando a un lessico già esistente, per cui le lingue di lavoro più importanti e più diffuse nell'Unione spesso fungono da modello sul quale vengono ricalcati i nuovi termini e le nuove espressioni.

La modalità di gran lunga più diffusa per adattare il lessico comunitario alla lingua italiana è quella di creare un calco dell'originale, traducendo alla lettera un elemento lessicale semplice o un'unità lessicale superiore creata originariamente in una lingua straniera. Nella maggior parte dei casi, questo procedimento tende a conservare le caratteristiche sia formali sia semantiche del modello. Ecco alcuni esempi:

<i>italiano</i>	sussidiarietà	fondi strutturali	mercato interno
<i>francese</i>	subsidiarité	fonds structurels	marché intérieur
<i>inglese</i>	subsidiarity	structural funds	internal market
<i>tedesco</i>	Subsidiarität	Strukturfonds	Binnenmarkt
<i>olandese</i>	subsidiariteit	structuurfondse	interne markt
<i>spagnolo</i>	subisdiariedad	fondos estructurales	mercado interior
<i>portoghese</i>	subisdiariedade	fundos estruturais	mercado interno
<i>danese</i>	subsidiaritet	strukturfundene	indre marked
<i>svedese</i>	subsidiaritet	strukturfonder	inre marknadet
<i>greco</i>	επικουρικότητα	διαρθρωτικά ταμεία	τερική αγορά
<i>finlandese</i>	subsidiariteetti	rakennerahastot	sisämarkkinat

Si consideri ad esempio il termine italiano "sussidiarietà": è palese che sotto il profilo semantico esso coincide perfettamente con l'inglese *subsidiarity*, l'olandese *subsidiariteit*, il danese e lo svedese *subsidiaritet*, lo spagnolo *subsidiariedad*, il portoghese *subsidiariedade*, il francese *subsidiarité*, il tedesco *Subsidiarität*. Formalmente, il termine greco *επικουρικότητα* appare molto diverso dai precedenti, ma anche esso è stato ricalcato in base a una radice che significa "sussidio, aiuto". Altrettanto dicasi per i neologismi sintagmatici: una collocazione esistente in una data lingua è spesso oggetto di un adattamento sistematico, parola per parola, nelle altre lingue ufficiali. Ad esempio, il termine "fondi strutturali" diventa rispettivamente *structural funds* in inglese, *structuurfondsen* in olandese, *strukturfundene* in danese, *fondos estructurales* in

spagnolo, *fundos estruturais* in portoghese, *strukturfonder* in svedese, *fonds structurels* in francese, *Strukturfonds* in tedesco. Questa corrispondenza esiste evidentemente anche nelle lingue con radici lessicali molto diverse, e cioè il finlandese *rakennerahastot* (*rakenne* = struttura, *rahasto* = fondo) e il greco *διαρθρωτικά ταμεία* (*διαρθρωτικός* = strutturale; *ταμείο* = fondo). Ciò determina un'altra conseguenza a cui si è già accennato nella prima parte, e cioè il fatto che tutte le lingue ufficiali dispongono di concetti e di termini del tutto equivalenti, indipendentemente dall'aspetto formale, il che certo non avverrebbe se si mettessero a confronto i singoli linguaggi giuridici dei 15 Stati membri. In altri termini, mentre nelle prassi giuridiche di lingue diverse è quasi impossibile trovare corrispondenze lessicali e concettuali assolute (si pensi per esempio ai problemi di traduzione che poneva la figura professionale tipicamente italiana del "procuratore legale", la quale non esisteva in nessun altro Stato dell'Unione e di recente è stata abolita anche in Italia). Ebbene, nel diritto dell'Unione europea non solo queste corrispondenze assolute esistono, ma anzi rappresentano un presupposto indispensabile per la presenza di un assetto giuridico sovranazionale come quello comunitario.

3.1. Problemi legati ai calchi

Tale meccanismo di adattamento e di corrispondenza perfetta tra il lessico di una lingua e quello di un'altra funziona in particolar modo quando si ha a che fare con concetti "originali" del diritto comunitario, proprio perché la terminologia corrispondente viene creata *ex novo*. Al contrario, capita che a volte il sistema si inceppi quando il diritto comunitario deve occuparsi di nozioni già esistenti nei vari Stati membri, e per i quali esiste una terminologia consolidata. In questi casi può capitare che, per un motivo o per l'altro, l'adattamento lessicale da una lingua all'altra risulti incorretto.

Diversi sono i problemi legati alla costruzione di calchi nell'ambito della terminologia comunitaria. Il primo sorge quando tra il termine originale e il calco della lingua di arrivo esiste una mera somiglianza formale, mentre sotto il profilo semantico i due vocaboli denotano concetti diversi. Se si considera che molto spesso i testi originali sono redatti in francese, si comprenderà come il rischio di interferenze sia particolarmente alto per chi traduce nella nostra lingua. A questo proposito, uno dei più celebri casi, anche perché oggetto di ripetute critiche da parte della stampa specializzata italiana, riguarda il testo dell'art. 52 del Trattato che istituisce la Comunità europea, che viene riportato nella versione francese (presumibilmente l'originale) e in quella italiana:

Article 52

Dans le cadre des dispositions ci-après, les restrictions à la liberté d'établissement des ressortissants d'un État membre dans le territoire d'un autre État membre sont progressivement supprimées au cours de la période de transition. Cette suppression progressive s'étend également aux restrictions à la création d'agences, de succursales ou de filiales, par les ressortissants d'un État membre établis sur le territoire d'un État membre.

Articolo 52

Nel quadro delle disposizioni che seguono, le restrizioni alla libertà di stabilimento dei cittadini di uno Stato membro nel territorio di un altro Stato membro vengono gradualmente soppresse durante il periodo transitorio. Tale graduale soppressione si estende altresì alle restrizioni relative all'apertura di agenzie, succursali o filiali, da parte di cittadini di uno Stato membro stabiliti sul territorio di uno Stato membro.

A prima vista, le due versioni sono perfettamente coincidenti, ma da una verifica più accurata risulta che il testo italiano contiene un grave errore di traduzione: infatti, laddove l'originale francese parla di *agences, succursales e filiales*, l'italiano recita "agenzie, succursali e filiali". In italiano, i due termini "succursale" e "filiale" sono sinonimi, in quanto indicano entrambi una sede secondaria di una società. Chi ha tradotto l'articolo non ha tenuto conto invece che in francese la voce *filiale* ha un significato diverso: quello di società controllata o affiliata. Questo errore si è tramandato in diversi testi normativi, come ad esempio l'undicesima direttiva 89/666/CEE del Consiglio del 21 dicembre 1989, in cui il termine "filiale" è stato usato diverse volte a sproposito, suscitando i sarcasmi dei giornalisti e degli esperti di finanza.² Il problema peraltro non sussiste nelle altre versioni linguistiche: ad esempio, il testo inglese e quello tedesco hanno rispettivamente *subsidiary* e *Tochtergesellschaft* per il francese *filiale*, mentre *succursale* è stato reso in inglese con *branch* e in tedesco con *Zweigniederlassung*.

In altri casi meno gravi, il termine ricalcato da una lingua straniera può rappresentare una soluzione traduttiva trasparente sul piano del significato, ma poco conforme all'uso della lingua di arrivo. Tra i vari esempi, si pensi all'espressione "collettività regionali e locali", che figura all'art. 129 B del Trattato CE. Essa ricalca il francese *collectivités régionales et locales*, non considerando però che nel diritto amministrativo italiano e anche al livello di linguaggio corrente si parla quasi esclusivamente di "enti locali e regionali". Nei testi comunitari ci si trova con una certa frequenza dinanzi a questo tipo di neologismi di comodo che denotano immediatamente un'origine straniera e che, volendo, si potrebbero sostituire con termini più comprensibili per un lettore italiano. Si tratta però di una tendenza non dissimile da quella del linguaggio

2 Cfr., in particolare, Faini (1990) e Pietralunga (1990).

economico e del giornalismo italiano, i quali non sembrano disdegnare questo tipo di soluzioni ibride. Gli esempi che si possono estrapolare dai testi ufficiali sono molteplici, anche se non tutti legati in maniera specifica al diritto comunitario. Ecco alcuni casi di termini ibridi, anche se oramai la loro elevata frequenza di uso li rende pressoché ufficializzati: "filiera", dal francese *filière*, nel significato di 'settore, comparto economico', ad esempio in frasi come "le donne delle filiere dell'istruzione superiore" oppure "il settore dei tabacchi è la principale filiera industriale"; "proattivo", dall'inglese *proactive*, che di solito viene impiegato nel senso di 'dinamico, fattivo, attivo'; il diffusissimo "istanze", che anche nei testi comunitari è raramente usato nel significato di 'domande, richieste, rivendicazioni', ma quasi sempre nel senso di 'organo, organismo, ente, istituzione', in espressioni come "istanze responsabili", "istanze decisionali", "istanze di prevenzione sociale", "istanze giudiziarie"; "impiegabilità" o "occupabilità", derivato dal neologismo inglese *employability*, che spesso si preferisce a perifrasi come "capacità di inserimento professionale", "sbocchi occupazionali", "prospettive di occupazione", e così via.

Un ultimo caso, anche se poco frequente, di calco problematico sorge quando il termine scelto per la versione italiana di un testo ufficiale mantiene la motivazione formale della voce di origine, ma appare privo di significato, e quindi inaccettabile, per il lettore italofono. Si consideri, ad esempio, l'art. 112 di un testo di grande rilevanza politica come l'Accordo sullo Spazio economico europeo del maggio 1992:

Articolo 112

Qualora emergano gravi difficoltà economiche, societali o ambientali di natura settoriale o regionale che si possano considerare persistenti, una Parte contraente può adottare unilateralmente misure appropriate alle condizioni e secondo la procedura prevista all'articolo 113.³

Nel testo dell'articolo colpisce il termine "societale", che non figura in nessun vocabolario italiano. In altri testi comunitari, lo stesso termine è abbinato all'aggettivo "sociale" in espressioni come "diritti sociali e societali", "aspetti sociali e societali", anch'esse di non agevole interpretazione. È chiaro che il vocabolo italiano è stato ricalcato da un originale straniero, ma l'esame comparativo delle altre versioni linguistiche dei testi in esame non è di grande aiuto: per quanto riguarda i lessici di derivazione latina, si va infatti dall'inglese *social and societal* al francese *social et sociétal*, allo spagnolo *social y societal*, e così via. Quanto alla versione tedesca e a quella olandese, esse hanno rispettivamente *sozial und gesellschaftlich* e *sociaal en maatschappelijk*, che con la loro diversa derivazione etimologica forse possono aiutare a tracciare una

3 Tratto dalla Gazzetta ufficiale delle Comunità europee L 1 del 3.1.1994.

linea di demarcazione tra i due concetti. Per saperne di più dobbiamo però ricorrere a dei testi stranieri: la voce francese *sociétal*, secondo il manuale di antropologia politica del Balandier, denota "tutto ciò che si riferisce alla società come insieme di individui", e il Webster aggiunge, a proposito del corrispondente vocabolo inglese, che conviene utilizzarlo quando l'aggettivo *social* può apparire ambiguo o peggiorativo (pensiamo a espressioni come *social cases*, *social assistance*, ecc.). Per renderlo in italiano, si potrebbe ricorrere a diverse soluzioni, anche se quasi tutte perifrastiche: "relativo alla società", "inerente all'organizzazione della società", "socioistituzionale". In mancanza di meglio, si potrebbe ricorrere allo stesso aggettivo "sociale", che in italiano non ha una connotazione necessariamente peggiorativa, o addirittura non tradurlo, come nell'espressione francese *aspects sociaux, sociétaux et culturels* che in diversi documenti italiani è diventata "aspetti sociali e culturali".

4. I prestiti lessicali

Tornando all'adattamento del lessico comunitario in italiano che, come abbiamo visto, ha generalmente luogo ricalcando il termine originale secondo le modalità di formazione delle parole nella nostra lingua, va notato che in certi casi si verifica un non-adattamento, quando cioè un termine straniero entra a far parte del nostro vocabolario nella sua forma originale, e senza essere stato tradotto. L'esempio più noto di prestito lessicale è forse l'espressione "*acquis comunitario*", con la quale si indica il patrimonio delle conquiste giuridiche e sociali compiute dalla Comunità nel complesso della sua attività o in un determinato ambito politico. Il termine francese viene utilizzato da quasi tutte le lingue comunitarie: fanno eccezione tra le altre il tedesco *Besitzstand* e lo spagnolo/portoghese *acervo*. In alcuni casi, in italiano si è cercato di tradurlo con "patrimonio normativo comunitario", ma questa non sembra la soluzione ideale, poiché, come si diceva, il termine originale spesso sembra andare al di là delle mere conquiste giuridiche. Per questo, si ricorre anche a possibilità come "patrimonio delle realizzazioni comunitarie" oppure "quanto acquisito sul piano comunitario", anche se la tendenza generale rimane favorevole all'utilizzo della voce francese.⁴

Traendo spunto dalla classificazione di Maurizio Dardano (1991: 176), possiamo suddividere i termini stranieri che figurano con una certa frequenza nei testi comunitari italiani in due categorie: i cosiddetti prestiti "di necessità", quando il termine straniero serve per definire un concetto fino a quel momento

4 Al riguardo vedasi anche Peyró (1999) in un recente e interessante articolo in cui l'Autore esamina l'impiego dell'espressione *acquis communautaire* e dei vari (e spesso vani) tentativi di traduzione nelle 11 lingue ufficiali dell'Unione.

inesistente, e i prestiti "di lusso", quando l'adozione di un termine straniero non è indispensabile, ma viene effettuata per lo più a fini stilistici o per evocare un certo stile di vita o una certa cultura. Tra i primi ci sono neologismi come *benchmarking*, che a volte si rende con "analisi comparativa", *brownfield sites*, tradotto anche con "aree precedentemente utilizzate in declino", due particolari procedure denominate rispettivamente del *filet* (chiamata anche "con rete di sicurezza") e del *contre-filet* (detta anche "con contro-rete"), a seconda che il Consiglio possa o non possa opporsi alle decisioni prese dalla Commissione in determinati ambiti, e infine *mainstreaming*, molto frequente in espressioni come "principio di *mainstreaming*", "strategia di *mainstreaming*", "politiche di *mainstreaming*", per indicare il fatto che nell'ambito delle diverse politiche dell'Unione si tiene conto della parità di opportunità tra uomini e donne. Nella seconda categoria di prestiti lessicali figurano di norma termini difficili da tradurre perché hanno una gamma semantica molto più ampia dei possibili traduttori italiani: oltre al già menzionato *acquis*, troviamo *audit*, che in alcuni casi è preferito a "revisione" o "controllo", e *follow-up*, la cui traduzione italiana oscilla a seconda dei contesti tra "monitoraggio", "controllo", "seguito", "fasi successive" e "vigilanza".

Vi sono infine alcuni termini stranieri il cui uso è ormai invalso nei testi italiani non comunitari, ma che nell'ambito delle istituzioni europee ci si sforza per caparbia convenzione di tradurre in italiano. Tra i tanti, citiamo *partner*, che tende a diventare "interlocutore", *know-how*, reso di solito con "competenze", e *marketing*, spesso tradotto "commercializzazione".

5. Conclusioni

Tralasciando i casi limite su cui ci siamo a volte soffermati, l'ambiguità, vera o presunta, dei testi comunitari può essere ascritta a tre diverse cause: anzitutto, l'esigenza, già ricordata, di adottare dei termini che esprimano concetti nuovi e non riconducibili a situazioni già esistenti in ambito nazionale, anche se tali termini non sempre sono comprensibili per tutti. Il secondo motivo è che i testi comunitari sono pur sempre di natura politica, per cui, nelle fasi preliminari alla loro adozione, essi sono volutamente poco chiari, proprio per poter costituire una base di discussione finalizzata al raggiungimento di un consenso. Anche quando si tratta di testi adottati nella versione definitiva, essi sono di norma il risultato di compromessi tra esigenze molto diverse da parte dei vari Stati membri, e devono quindi consentire un'interpretazione flessibile e per forza di cose ambigua. Infine, non vanno dimenticate le condizioni in cui i documenti vengono elaborati: oltre al problema dei funzionari europei che scrivono in lingue che non padroneggiano, in certi casi il lavoro viene effettuato entro margini di tempo molto limitati o addirittura in contesti caotici, si pensi ad

alcuni testi politici modificati al termine di riunioni di emergenza durate tutta la notte, e su cui sono stati presentati emendamenti scritti in undici lingue diverse. Tutti questi fattori vanno sicuramente a scapito della leggibilità del testo. Eppure non si può fare a meno di sospettare che talvolta i problemi evidenziati derivino semplicemente da una scarsa attenzione alle caratteristiche interne delle singole lingue comunitarie, dalla propensione a utilizzare termini particolarmente in voga che potrebbero essere facilmente sostituiti con elementi lessicali più correnti, e dal timore, per quanto riguarda i traduttori, di scostarsi troppo dai testi originali con soluzioni che potrebbero sembrare troppo ardite o innovative. Appare quindi quanto mai necessaria una riflessione approfondita al riguardo da parte degli amministratori e dei funzionari dei servizi linguistici delle istituzioni comunitarie, per giungere in primo luogo a una migliore resa traduttiva nelle singole lingue ufficiali e, di conseguenza, a una maggiore leggibilità dei testi e a una loro più ampia diffusione.

Riferimenti bibliografici

- Balandier G. (1978) *Anthropologie politique*, 3e édition, Paris, PUF.
- Dardano M. (1991) *Manualetto di linguistica italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Faini D. (1990) "Si fa presto a dire succursale", *Il Sole 24 Ore*, 1 marzo, Inserto "Europa", p. 6.
- Gallas T. (1996) "La legislazione plurilingue dell'Unione europea. Questioni di traduzione giuridica", in *Quaderni di Libri e riviste d'Italia*, 37, Atti del Convegno "Verso un'Unione europea allargata ad est: quale ruolo per la traduzione?" (Trieste 27-28 maggio 1996), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 289-294.
- Peyró F. (1999) "Le 'qui-dit-quoi' de l'acquis communautaire", *Terminologie & Traduction*, 2, Commission des Communautés européennes, Bruxelles/Luxembourg, pp. 52-75.
- Pietralunga G. (1990) "Sedi estere in trasparenza", *Il Sole 24 Ore*, 1 marzo, Inserto "Europa", p. 6.
- Savinio A. (1975) *Maupassant e l' "altro"*, Milano, Adelphi [1a ediz. 1944].
- Webster (1997) *Merriam Webster's Collegiate Dictionary*, 10th edition, Springfield (Mass.).
- Zingarelli (1999) *Lo Zingarelli 2000. Vocabolario della lingua italiana*, 12a ediz., Zanichelli, Bologna.

Sul linguaggio delle istituzioni comunitarie

- Born J. & Schütte W. (1995) *Eurotexte. Textarbeit in einer Institution der EG*, Tübingen, Gunter Narr Verlag.
- Calzia B. (1992) *L'eurocratese*, Roma, Sipi.
- Comitato economico e sociale delle Comunità europee, *Parere d'iniziativa sul tema "Impiego di un linguaggio semplice e chiaro"*, Gazzetta ufficiale delle Comunità europee C 256 del 2.10.1995, p. 8.
- Consiglio dell'Unione europea, *Risoluzione 91/308/CEE del Consiglio relativa alla qualità redazionale della legislazione comunitaria, dell'8 giugno 1993*, Gazzetta Ufficiale delle Comunità europee L 166 del 28 giugno 1991, p. 79.
- Cosmai D. (1999) "La traduzione di testi italiani e tedeschi di diritto sindacale nell'esperienza del Comitato economico e sociale delle Comunità europee", *Quaderni di Libri e riviste d'Italia*, 43, Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, pp. 189-211.
- Crampton S. (1992) *Europeak Explained*, London, Rosters.
- Goffin R. (1997) "L'Eurolecte: le langage d'une Europe communautaire en devenir", *Terminologie & Traduction*, 1, Commission des Communautés européennes, Bruxelles/Luxembourg, pp. 63-72.
- Urzi F. (1997) "La terminologia nelle Istituzioni comunitarie. Riflessioni metodologiche", *Terminologie & Traduction*, 2, Commission des Communautés européennes, Bruxelles/Luxembourg, pp. 7-13.
- Wagner E. & Martin T. (1998) "Fighting the fog at the European Commission", *Terminologie & Traduction*, 2, Commission des Communautés européennes, Bruxelles/Luxembourg, pp. 131-9.